

<i>Editoriale</i>	2	Allegria amministrativa
Charles Journet	3	La presenza reale del Cristo sacramentato
*	11	GLI INTELLETTUALI
Michelangelo Peláez	12	Intellettuali e società
Emanuele Samek Lodovici	17	Intellettuali e comunisti
Adriana Zarri	19	Solitudine dell'intellettuale
Henry Bars	21	Politizzazione dell'intelligenza
Claudio Barbati	27	Intervista con Ignazio Silone
(*)-Del Portillo-Guitton-Congar	33	Documenti. 4 commenti sul Concilio
Mario di Palma	38	Significato dell'esperienza crociana
Carlo Gagliardi	43	I giorni di Indira
C. B.	45	Inventario. Stalin no, ma quasi...
*	47	Lettere al direttore
Marie Thérèse Huber	50	Spiritualità. Il piano di Dio
Cesare Cavalleri	51	Letteratura. Tre poeti
Charles Moëller	53	Teologia. Dio e l'uomo contemporaneo
Raffaele Medetti	55	Televisione. Quattrini sì, idee no
Claudio G. Fava	57	Cinema. Gioco d'amore e lampi di guerra
Floriana Vella	59	Arti figurative. La IX quadriennale romana
Benvenuto Cuminetti	60	Teatro. La trilogia di Wesker
Giovanna Ruffini	62	Costume. Pubblicità: persuasione a viso aperto
Adalberto Manzoni	65	Esteri. Nato: bilancio e prospettive
Georges Huber	67	Vaticano. Antiche verità riscoperte
*	69	Rassegna libri
*	76	Notiziario. Calendario
*	80	Libri ricevuti.

intellettuali

Non è « contro » un partito politico, o un insieme di partiti, che sono state scritte queste pagine, bensì « per » la liberazione dello spirito ★ La deformazione oggi più grave dell'intellettuale non è l'arroganza profetica propria di colui che possiede il segreto dei tempi futuri, bensì il suo scetticismo sistematico, il suo maniaco neutralismo ★ Le grandi opere non sono un condominio di artigianato culturale né un'addizione di contributi specialistici: è nella solitudine che nascono le grandi opere, e anche le piccole che abbiano una scintilla di originalità ★ « Lealmente dobbiamo ammettere di non possedere alcuna panacea. E' già molto questa fiducia che consente di andare avanti. Noi siamo costretti a procedere sotto un cielo ideologico buio; l'antico e sereno cielo mediterraneo, popolato di lucenti costellazioni, è ancora coperto; ma questa poca luce superstite, che aleggia attorno a noi, ci consente almeno di vedere dove posare i piedi per camminare » (Ignazio Silone).

sta supremazia della politica ha reso sempre brutti servizi a quegli intellettuali che, per vile concessione alle direttive del partito, hanno legato la causa dell'arte e della cultura a quella della rivoluzione ideologica e settaria che impone le vie obbligate di un falso realismo; spietato, corrosivo e violento se il potere gli è ancora estraneo, ammirativo, agiografico ed esaltante se invece è già posseduto. Questa supremazia della politica era stata denunciata in Italia da Elio Vittorini ne *Il Politecnico*: « vi è insufficienza di politicità nella cultura d'origine borghese, ma saturazione di politicità nella cultura del mondo comunista. Nel primo caso l'assenza di politicità priva la cultura di contenuti concreti, nel secondo caso la politicità saturante introduce le particolarità politiche nella cultura, tra cui l'utilizzazione dei mezzi non culturali per difendere la cultura » (13).

Allora qual è il posto dell'intellettuale? In che modo può restare fedele alla sua missione? Depoliticizzazione e irresponsabilità dei singoli e delle masse, saturazione politica delle istituzioni culturali e delle intelligenze. In entrambi i casi un denominatore comune di sudditanza burocratica, faziosità e carenza di libertà che una presenza responsabile degli intellettuali deve contribuire ad eliminare. Ma intellettuali non ci si improvvisa e meno ancora si possono fabbricare con leggi ed ordinanze. Va creato un clima di laboriosità e di libertà tra intellettuali e politici, che spezzando false alleanze, ne crei un altro pieno di sincerità e fiducia.

Laboriosità significa, per gli intellettuali, diritto e dovere di studiare rinunciando a velleità ed ambizioni che ostacolano il loro lavoro.

colloquio fiducioso

I cattolici italiani, ad esempio, pagano caro questo mancato studio anche se sia facile trovare delle scusanti: vent'anni e più di lotta politica, una massiccia tradizione di apostolati benefici e di esperienze pastorali incentrate sul dopolavoro e il tempo libero, una tendenza quasi inconsapevole a mutuare dalla più nota esperienza politica e religioso-organizzativa metodi ed abitudini mentali che poco hanno a che fare con la cultura, e che la trasfor-

mano ancor oggi in propaganda, sapienza profetica, compromesso e servilismo (14).

Il lavoro dell'intellettuale richiede fatiche, rinunce e sacrifici; ma a sentire alcuni intellettuali « facenti funzioni » si ha l'impressione di trovarsi davanti a dei titani, tanta è la loro disinvoltura nell'offrire soluzioni, dare giudizi, scrivere libri, assumere repentinamente posti direzionali, raggiungere i vertici della cultura accademica o militante oramai buone alleanze. Laddove si dovrebbe parlare con modestia e misura proprie di chi conosce la precarietà e le insufficienze di ogni sapere umano, si ascoltano sentenze frettolose ed inappellabili, entusiastiche accoglienze che fanno di viltà e pigrizia intellettuali, visioni luminose, parole magiche, più proprie di oracoli che di uomini. L'intellettuale che lavora ed ascolta con attenzione il tempo in cui vive non accetta supinamente né contrasti né convergenze; fa precedere di attenta indagine ogni sua offerta di collaborazione ad uomini ed idee, sfata i miti che alimentano falsi avventi, si sveglia a contatto con le esigenze di ogni ora evitando che vengano falsificati i termini di ogni questione, i fatti, con ragionamenti storti od abili manipolazioni di parole. Non si preoccupa di dare una copertura intellettuale a chi ne avverte il bisogno nel momento in cui la sua responsabilità è sollecitata; piuttosto anticipa e propone alternative etiche a chi rischia di adattarsi nel possibilismo e nella rassegnazione.

Il lavoro dell'intellettuale va sostenuto ed utilizzato; il che vuol dire favorire una coesistenza di intellettuali e politici senza far prevalere le regole della peggiore diplomazia, bensì consentendo lo scambio di parole vere. Le molte ipoteche e delusioni che questa convivenza suscita non giustificano posizioni culturali ambivalenti che, unite ad uno spiccato finto tattico, favoriscono avanzate e ripiegamenti poco consoni ad una missione di servizio intellettuale. I facili successi culturali del singolo o del gruppo, ottenuti con l'aiuto del potere politico, non sono certamente i risultati più auspicabili di tale collaborazione. Questi falsi risultati creano dei precedenti e sono una forte tentazione per tutti. I giovani soprattutto, non trovando una tradizione di studio né istituzioni culturali serie in cui inserirsi, vedranno in una prassi politica che assicura rapidi successi un'alternativa alle fatiche ed inquietudini che il lavoro intellettuale richiede. La storia indica come in società poco mature e lacerate dalle fazioni, la presenza politica troppo prolungata — per le molte energie umane che assorbe e per la disciplina

interna che esige — produca forti carenze intellettuali nei gruppi al potere; a nulla valgono i programmi di politica culturale che fanno prevalere nella pianificazione della cultura fini e moventi politici (15).

Una presenza autonoma e responsabile degli intellettuali deve garantire spazio alla loro azione nella quale non debbono prevalere incontrastate le norme del giuoco politico. Spazio che dovrà essere più ampio nella misura in cui la politica tende a diventare, secondo il modello tecnocratico, mera amministrazione. Ma se il divario tra intellettuali e politici si accentua generando l'estraneamento sociale dell'intellettuale e la tirannide delle nuove tecniche di governo, vuol dire che abbiamo un sintomo in più del cattivo funzionamento della nostra società. Qualora invece, si riesca a stabilire su basi etiche, certe e comuni, una reciprocità e una corrispondenza tra cultura e politica, vorrà dire che i politici accettano una politica della cultura compiuta da intellettuali e che questi prendono, senza avanzare alcun privilegio di gruppo, un posto di responsabilità, il loro proprio, nell'organizzazione sociale.

Gli intellettuali non s'identificano secondo gli schemi in uso di classi, partiti, gruppi di pressione; meno ancora sono acclamati « i primi fra tutti i cittadini », ma non è lecito decretare il loro tramonto. La loro voce e i loro scritti più veri, ricordano a tutti l'incompiutezza di ogni esperienza terrena; denunciano, non senza disagio, quanto ostacola una riconciliazione tra uomo ed uomo e di ognuno con se stesso. E chi ha una fede si attende la salvezza dallo sforzo quotidiano per aderire fedelmente ad una Legge che è impressa nel cuore dell'uomo. MICHELANGELO PELAEZ

(1) Cfr.: J. MEYNAUD, *Destino delle ideologie*, Bologna 1964, pp. 37 e ss.; G. FERNANDEZ DE LA MORA, *El crepuscolo de las ideologias*, Madrid 1965, pp. 154 e ss. / (2) Vedi: T. MOLNAR, *Il declino dell'intellettuale*, Torino 1965, pp. 365 e ss.; R. ARON, *L'oppio degli intellettuali*, Bologna 1958, pp. 342 e ss. / (3) Op. cit., p. 24 / (4) *Ensayos de sociologia de la cultura*, Madrid 1957, pp. 192 e ss. / (5) *Essais sur la société des gens de lettres* (cit. in MANNHEIM, op. cit. p. 197). / (6) J. P. SARTRE, *Che cos'è la letteratura*, Milano 1960, pp. 215 e ss. / (7) J. BENDA, *La trahison des cleres*, Paris 1927. / (8) *Eclissi dell'intellettuale*, II edizione, Milano 1959, p. 198. / (9) Op. cit., pp. 275 e ss.; 377-394. / (9 bis) Op. cit., 235. / (10) Cit. in K. LÖVITH, *Da Hegel a Nietzsche*, Torino 1959, p. 485. / (11) Op. cit., pp. 368-369. / (12) Cit. in K. LÖVITH, op. cit., p. 485. / (13) N. 35 gennaio-marzo 1947. / (14) Per un'analisi sulle ragioni dello iato esistente tra cultura e politica nel mondo cattolico italiano, vedi A. DEL NOCE, *L'incidenza della cultura sulla politica nella presente situazione italiana in Cultura e Libertà*, Roma 1959, pp. 161 e ss. / (15) Cfr. il saggio di N. BOBBIO, *Politica culturale e politica della cultura in Politica e cultura*, Torino 1955, pp. 32 e ss., dove vengono distinte politica culturale, fatta da politici con moventi politici, e politica della cultura, fatta da uomini di cultura con intenti culturali.

intellettuali e comunisti

La recente condanna che i diligenti ed implacabili insetti dell'ortodossia hanno spiccata nei confronti degli scrittori Siniavski e Daniel (materia probabile di future « riabilitazioni » nel domani), riproponendo con una certa freschezza il rapporto generale tra marxismo e cultura e quello particolare tra gli intellettuali comunisti ed il partito, rende purtroppo idealmente superfluo (tenuta conto la relazione immediata, che ad onta di tutte le negazioni esiste tra realtà russa e quella comunista italiana) il tanto assiduo « riabilitare », « correggere », « storicizzare », « dialettizzare » di cui in questi ultimi tempi si è parlato e discusso sul settimanale *Rinascita* (si vedano i numeri del 27 febbraio, 26 giugno, 28 agosto, 18 settembre, 13 novembre dell'anno 1965 e poi 22 e 26 gennaio 1966).

Certo, non era la prima volta che *Rinascita* si occupava dei rapporti tra politica e cultura; ad esempio già sul numero del 3 novembre 1962, Alessandro Natta aveva parlato di « diplommatizzazione dei contrasti » tra intellettuali e dirigenti del partito ed Ennio Calabria sullo stesso numero richiamava l'attenzione dei lettori sulla rottura che si andava verificando tra l'avanguardia culturale e il movimento rivoluzionario operaio. Ma è che con i numeri accennati viene a perdere quota anche la validità della discussione, che, aperta sul nome « sacro » di Togliatti da Rossana Rossanda e Luciano Gruppi nell'esame abbastanza obietti-

vo dell'azione culturale del segretario politico del partito verso le riviste *Il Politecnico* di Vittorini e *Studi filosofici* di Banfi, aveva raggiunto il massimo distacco consentito a un comunista dall'iconolatria dei tempi eroici e assunto il significato esemplare di prova provata di un processo di liquidazione, almeno a certi livelli, dell'antico dogmatismo. Prova che rimaneva sottintesa all'ammissione che la Rossanda faceva di come l'azione politica di Togliatti verso l'intellettuale avesse ondeggiato tra la durezza inquisitoriale e la benevolente degnazione paternalistica (tra « il fastidio per le crisi sentimentali », « il fastidio per le lamentazioni dell'intellettuale nei confronti del partito » e l'invito a « misurare l'intelligenza e il sentimento sempre e soltanto sulla realtà »), di come quest'azione non fosse disgiunta da dosi catechistiche nei confronti dello stesso, trattato come fanciullo apolitico incapace di crescere (« che erano » [quelle lamentazioni] — scrive la Rossanda attribuendo la domanda a Togliatti — « se non la prova, e non altro, della incapacità dell'intellettuale di farsi partito e magari dirigente? »).

Dissensi del genere, nei quali è talvolta impossibile separare l'elemento personale, si concretarono, come è noto in una serie di ostracismi, tra i quali particolarmente famoso fu quello dato alla rivista di Elio Vittorini, alla cui soppressione seguì un anatema, che molti dei collaboratori de *Il Politecnico*, insofferenti alla covata politica, avrebbero faticato a infrangere nella loro esistenza « oltre la siepe ».

Ci si può chiedere a questo punto, sfogliando l'*album* comunista e scelti nel mazzo i pareri, che valore ha questo innalzare statue sempre più grandi alla libera espressione, queste frequenti assicurazioni verbali di generosità ideologica, se, a conti fatti, declinate le « aperture illimitate » alla cultura non marxista, quello che rimane è la convinzione che l'intellettuale che pur percorra tutte le tappe del suo atteggiamento cognoscitivo, può solo giungere, quando gli va bene, a ciò che è già noto al partito? La risposta *ad sensum* sembra trovarsi nella concezione gramsciana del partito, così come l'ha espressa Gaetano Arfè nella sua *Storia del socialismo italiano*. Per Gramsci e di conseguenza per gli attuali responsabili politici comunisti « il partito occupa un posto sostanzialmente analogo a quello che nell'etica hegeliana è riservato allo Stato ». Egli è « il depositario e l'amministratore dei massimi valori morali del rivoluzionario e la sua

eticità, non divisibile, si concretizza nel suo gruppo dirigente ». Ne consegue, quindi, che « la lotta alla dissidenza, al frazionismo, all'eresia, comunque si configuri (e perciò, diciamo noi, anche all'*intelligentsja* non ortodossa) diventa a questo punto per il rivoluzionario imperativo morale ».

Partendo da questa constatazione, non c'è da stupirsi di fronte alla piazza pulita dei sostenitori di Ingrao fatta recentemente al comitato centrale del partito (fra cui la stessa Rossanda, destituita dall'incarico di responsabile culturale), ultimo atto di quella settecentesca ed illuminata *missione del dotto* che, secondo quanto affermava Mario Alicata nel suo intervento al IX Congresso del PCI, spetterebbe al marxista. In quell'occasione veniva, infatti, asserita la compatibilità « tra una posizione autenticamente marxista e una posizione di autentica tolleranza » in quanto, « il marxismo è tollerante per sua stessa natura »; ne conseguiva, perciò, come si può ancora leggere in quel documento, senza timore di allucinazioni, che « l'anticomunismo è la forma moderna dell'intolleranza, è la forma moderna dell'oscurantismo intellettuale e noi [comunisti] conducendo la lotta contro l'anticomunismo in nome e sotto la bandiera della tolleranza, possiamo fare dei grandi passi avanti ».

Nella situazione presente (e qui corriamo il rischio che qualcuno possa accusarci di voler neutralizzare quei tratti illuminati) ci sembra che, nonostante i passi, la tolleranza li abbia lasciati staccatissimi.

A onta di essere tacciati di moralismo ci sembra che la libertà, che sola permette idee originali, non sia cosa che si riesca a far alzare in volo con la semplice battuta di caccia organizzata dal partito, perchè in questo caso — lo ha scritto finemente, pure se per altri motivi, Saul Bellow — anche « le intuizioni di un genio sono prodotti in scatola per gli intellettuali ». Pertanto anche lo stesso perdurante dibattito sull'azione culturale comunista (ad esempio il numero di gennaio de *Il contemporaneo*) nei confronti dei filoni non marxisti di cultura, ridotta, come vorrebbe Guttuso, a « un approccio critico » che mantenga però « un viso, un volto inconfondibilmente marxista e comunista », rimane sempre e comunque una sorta di *sollicitudine pastorale* al limite tesa a trasformare le intelligenze in un gregge di pecore vere.

EMANUELE SAMEK LODOVICI